

Il pilastro della casa. Storia di donne a Cerea

di Chiara Passarin

La storia che voglio raccontare è vecchia di 34 anni. È la storia di Idilio Brendaglia, muratore, della sua dedizione al lavoro e del suo incidente; ma è anche la storia di sua moglie e dei suoi figli, di una donna e della sua reazione alla tragica scomparsa. Idilio nacque a Cerea nel primo dopoguerra. Nel 1949 si sposò con Rita, dalla quale ebbe Antonio, Arturo, Flavia e Annagrazia. Muratore da sempre, nel 1964 iniziò a lavorare come manutentore alla Casa di Riposo per anziani De Battisti: «era in grado di svolgere tutti i lavori che era necessario fare lì», dice la figlia Annagrazia: «era muratore ma si prestava anche come elettricista e ha fatto anche, per esempio, il parquet nella chiesetta là, nella cappellina», e si rendeva utile anche per aiutare gli anziani ospiti della casa. Nel 1974, mentre lavorava, rimase vittima di un incidente mortale, schiacciato dal pilastro che stava montando.

Ognuna di queste storie di infortuni sul lavoro è diversa, ma tutte sono accomunate dal dolore e dalla ricerca di una risposta alla domanda: perché? La risposta sta spesso nella noncuranza dei datori di lavoro e nel mancato rispetto delle norme di sicurezza. Ma per la signora Rita, la moglie di Idilio, questa è solo una parte della risposta, e non la più importante. La signora Rita, che io conosco personalmente e che quasi mi viene spontaneo chiamare affettuosamente nonna, mi ha lasciata entrare nell'universo dei suoi ricordi. Più che di un'intervista si è trattato, da parte mia, di un ascolto. Abile nel racconto, come tutte le nonne, e incredibilmente lucida nonostante i suoi 85 anni, la signora Rita mi ha narrato la storia di suo marito, morto dopo tre giorni di agonia in ospedale.

Il colloquio si è svolto nel cortile di quella che da sempre è stata la sua casa e che oggi condivide con la famiglia del figlio Antonio. Con noi c'era una delle

figlie, Annagrazia, la più giovane, che è stata anche la mia mediatrice. Nel portico, appena fuori dall'uscita sul retro, non eravamo solo noi tre: la nuora Enrica, moglie di Antonio, e il loro figlio Giacomo, di 14 anni, andavano e venivano, il tutto in religioso silenzio, per non disturbare la narrazione della nonna. La sensazione è stata che tutti tacitamente concordino sul fatto che alla signora Rita, solo a lei, è affidato il compito di ricordare. A lei è affidata la memoria oggi, come a lei era stato affidato il compito di rielaborare il lutto e di guidare la sua famiglia 34 anni fa. Questo non significa che la signora Rita sia stata lasciata sola nell'affrontare le situazioni difficili, i figli sono sempre stati tutti presenti, ma è stata lei il loro punto di riferimento, la loro guida.

Quando la signora Rita racconta dell'incidente il silenzio diventa totale, nessuno dei presenti penserebbe mai di interromperla. Nonostante siano passati 34 anni la figlia ancora si commuove: il ricordo e il racconto, ogni volta, non importa quanti anni siano passati, rinnovano anche il dolore. La signora Rita, invece, non piange, non perché non sia commossa ma probabilmente per il fatto che il suo ruolo di pilastro della famiglia l'ha portata, nel tempo, a misurarsi con la necessità di una rielaborazione più composta del suo dolore. Con l'immaginazione è facile per chi assiste tornare indietro di trent'anni e rivedere la figlia, di 12 anni che piange e chiede alla madre dove sia il padre, e la signora Rita, segnata dal dolore ma con una forza incredibile, che le risponde con tutta la tenerezza materna: «è andato in cielo col Signore».

Quella tragica mattina, Idilio e qualche collega stavano trasportando un pilastro che avrebbe dovuto essere piantato nel terreno per costruire un portone. Mentre cercavano di calare il pilastro nella buca già scavata si ruppe la catena della gru e il pilastro colpì Idilio sul collo. Ad avvisare la signora Rita furono la figlia Flavia, che lavorava in una cartoleria a un centinaio di metri dalla casa di riposo e un collega del marito. La signora Rita ricorda: «stavo facendo le pulizie dalla signora Artioli, e sento che c'è un'autoambulanza che fischia... mama... Intanto mi arriva la Flavia e Luigi, che era uno che lavorava insieme col papà, e sono venuti a dirmi... Io come li ho visti mi sono immaginata subito... "mama... cosa salo fato il papà?", "no niente niente mamma, niente"... la Flavia era bianca come la neve, te pol figurarte».

Poi la corsa all'ospedale di Legnago, a pochi chilometri da Cerea e il trasferimento in elicottero al meglio attrezzato ospedale di Verona. «E allora, te pol figurarte, che insomma, era messo molto male ed è andato avanti tre giorni. Io sono sempre rimasta lì, giorno e notte e ogni tanto si entrava due minuti... ce n'erano

sei-sette in rianimazione... mi ricordo che è venuto anche il Monsignore a trovarlo e allora ha detto “guarda, abbiamo detto l’Ave Maria insieme”, con la mente perché faceva fatica. Ma comunque qualche parola la diceva e mi ricordo anche che mi ha detto tre volte “Sta qua, sta qua, sta qua”, e invece ti mandavano via perché c’erano sei-sette altre persone in rianimazione non si poteva stare lì. Mi viene in mente che gli ho detto “Diciamo un’Ave Maria, Idilio, che guarda, la Madonna ti aiuta. È andato tutto bene, l’operazione, è andato tutto bene” e allora lui mi ha detto “e quand’è che cammino?” Perché lui era messo in croce come il Signore perché gli era rimasta la testa di buona, che era tutto in sé stesso ma il corpo era tutto paralizzato».

Le parole che feriscono, che fanno male, si ricordano sempre molto vividamente, ed è così che la signora Rita ricorda il «non c’è più niente da fare» del dottore ma anche quelle successive di coloro che devono sempre aggiungere parole superflue: «io poi ero stata male tante volte quando vedevo perché...una volta c’era Fazion, si chiamava, lì alla casa di riposo, era come... uno in pensione e... sì, pagava la *foreta* lì dentro [la *foreta* è la federa del cuscino, per cui «pagare la *foreta*» significa pagare la retta per avere un letto], non era come proprio un ricoverato che magari era costretto a stare lì, lui poteva andare in un altro posto ma lì si trovava bene, pagava ed era anche lui capace di fare un po’ tutti i lavori. E mi ricordo allora una volta aveva detto “se c’ero io non succedeva”. Allora io, cara, sono rimasta tanto male... te sé, tuti bison che diga la sua, te sé come l’è comunque, poarin, io sapevo che lui era un muratore che guardava se questo pilastro andava bene e purtroppo... forse ci voleva la buca scavata più grande... ma a lui sembrava che andasse bene e insomma... è successo così...».

Anche la signora Rita, come chiunque subisca un lutto ha dovuto trovare la forza di affrontare la situazione e superare la perdita subita. La decisione della famiglia, come mi ha raccontato Annagrazia a microfono spento, fu quella di non denunciare i datori di lavoro perché, secondo le sue parole, non volevano che il loro dolore fosse la causa di altri dolori. Spesso, anche nei recenti tragici episodi di morti sul lavoro, la ricerca di giustizia si rivela fondamentale per la famiglia che cerca una ragione per la propria perdita. La decisione della signora Rita e della famiglia ha, senza dubbio, portato alla necessità di cercare una diversa via per la rielaborazione. Ancora una volta la signora Rita ha trovato rifugio nella fede: «Purtroppo... l’abbiamo presa su così, con la preghiera e i pianti ma insomma siamo andati avanti... siamo andati avanti e siamo ancora qua. E io dico sempre, che mi sono attaccata al Signore che mi aiuta ad andare avanti e i figli sono

sempre stati bravi perché, insomma ... Annagrazia aveva dodici anni, gli altri vabbè che erano più grandi ma insomma, cioè. È stata abbastanza dura ma, come si dice, con l'aiuto del Signore, ecco, vai avanti?».

La signora Rita oggi ha 85 anni, «adesso a ottobre sono 86», quando suo marito morì ne aveva 51. La conosco praticamente da sempre, è la madre di amici di famiglia. Aveva un legame speciale con la chiesa e col parroco, don Dario Cordioli, figura carismatica in paese negli anni dello sviluppo economico. Non mancava mai alla messa, ci andava la mattina presto alle sei e mezzo, mentre i figli dormivano; il parroco l'ha sempre aiutata e ora lei è molto orgogliosa dei due nipoti – Giacomo di 14 anni e Mattia di 19 – che studiano in seminario.

Per comprendere la sua vita è necessario conoscere lei di persona, o almeno cercare di intuire il suo carattere forte e tenace. Quando sul finire della mia visita il clima tra noi si è fatto più rilassato e allegro, la figlia e la nuora hanno aiutato la signora Rita a ripescare qualche aneddoto della sua vita, che ne rivela tutta la determinazione. Uno riguarda il furto della bicicletta della figlia, qualche anno dopo la morte del marito. Se sullo sfondo del racconto ci sono le difficoltà economiche che la famiglia Brendaglia dovette affrontare, questo episodio è anche la dimostrazione della tempra di una donna che, di fronte alla necessità, ha saputo porsi alla guida della sua famiglia.

All'inizio è la figlia che cerca di riportare alla memoria l'episodio del furto: «e quando sei andata dagli zingari, proprio là da loro, che ci hanno rubato la bicicletta, davanti alla chiesa...». La signora Rita sembra far fatica a ricordare l'avvenimento, non perché la memoria la stia abbandonando, non è assolutamente così, ma perché questi casi di piccoli furti sembrano essere stati parecchi nella sua vita: «no la bicicletta, era la borsa della Flavia». Annagrazia le fa capire che si tratta di quella volta in cui degli zingari zelanti le hanno riportato la sua bicicletta misteriosamente scomparsa. È Annagrazia che ci descrive più pittorescamente l'episodio. Lo sguardo ammirato della figlia verso il coraggio della madre riemerge anche a così tanti anni di distanza e non è difficile immaginarsi la scena di trent'anni prima: la signora Rita che prende la sua bicicletta e va a bussare alle carovane degli zingari, a circa un chilometro dalla sua casa: «Ben, son la Rita, quella che sta lì, vicino alla chiesa, non per dire che qualcuno di voi ci abbia preso la bicicletta, no, no, no! Se per caso... ecco, se conoscete qualcuno che può averla presa... perché insomma, ci servirebbe proprio, perché soldi non ne ho, sono vedova, e... insomma... ecco». Il giorno dopo lo stesso zingaro alla cui porta aveva bussato la signora Rita, le riporta la bicicletta: «abbiamo trovato proprio quello che ve l'ha rubata!».

Mentre la figlia racconta, la signora Rita sorride, annuisce e anticipa le parole della figlia, attenta e partecipe. Interviene anche la nuora, sorpresa, sbuca da dietro una tenda: «questa della bici non ce l'ha mai raccontata!... ci aveva detto della borsa della Flavia...». Le risponde la figlia, quella della borsa è un'altra storia, anche se in realtà è la stessa storia o molto simile: «e quella della borsa della Flavia mi sa che gli assomiglia... ma quelli erano gli zingari nostri, quelli della mia bici erano quelli della Frescà [frazione di Casaleone]»; e la signora Rita: «dove ce l'avevano portato la borsa poi? Ce l'avevano portata a casa? Non mi ricordo più se ce l'avevano portata a casa».

I ricordi si confondono e si intrecciano, forse perché nella memoria questi fatti hanno trovato un tempo, un luogo e un contesto diversi da quelli reali; ma essi non sono per questo meno veri, e ci rivelano come alla figlia sia rimasto il ricordo di una madre combattiva e coraggiosa.